

Fondazione Europea Dragòn

20

**IDENTITÀ EUROPEA
GEO POLITICA E GLOBALIZZAZIONE**

*a cura di
Francesco Perfetti e Guido Ravasi*

Ciclo di conferenze
tenute presso la Fondazione Europea Dragòn, sede di Roma
Anno Accademico 2002-2003

EDIZIONI  NAGARD

SCONTRO O DIALOGO TRA LE CIVILTÀ?

Roberto Toscano

Anzitutto penso che sia opportuno fornire alcuni elementi che mi riguardano, non perché intenda raccontarvi la mia biografia, ma perché ritengo che le persone siano quello che hanno vissuto piuttosto che i libri che hanno letto o le conferenze che hanno tenuto. E a questo proposito vorrei ricordare che sono un diplomatico dal 1969 e ho lavorato in varie ambasciate nel mondo: Santiago del Cile (1971-74), Mosca (1975-79), Madrid (1983-87), un anno sabbatico ad Harvard (1987-88), e poi Washington (1988-91) e Nazioni Unite (Ginevra, dal 1994 al 1999). Dal 1999 sono al ministero degli Esteri in qualità di capo dell'Ufficio di analisi e programmazione.

Queste esperienze lavorative mi hanno portato, oltre a svolgere il mio ruolo di diplomatico in difesa degli interessi nazionali del mio Paese, a pormi il problema del funzionamento del sistema internazionale: i principi fondamentali sul quale si regge, i problemi cui deve fare fronte.

Oggi è piuttosto difficile attribuire una precisa definizione al sistema internazionale. Sappiamo bene che, per circa mezzo secolo, tale definizione era abbastanza facile: vi era il conflitto Est-Ovest, i due poli di potenza e pressoché l'intero sistema poteva essere interpretato alla luce di questa contrapposizione. Dal 1991, con la caduta dell'Unione Sovietica, il panorama internazionale si è destrutturato ed è diventato difficile ricondurre i singoli conflitti ad un quadro unico ed unificato. Non voglio dire, con questo, che in precedenza fosse sempre legittimo ricondurre i singoli problemi ad un quadro unico ma che tale semplificazione costituiva nello stesso tempo una guida per chi faceva politica estera, giacché rappresentava, quanto meno, un criterio d'interpretazione. Dal 1991, invece, si è verificato un certo smarrimento anche da un punto di vista teorico, non solo pratico.

Ora, dopo dieci anni, dal 1991 al 2001, questo periodo di transizione è concluso? L'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono ha segnato l'avvento di un nuovo sistema internazionale, nel quale vigono nuove regole ed è caratterizzato da nuovi problemi.

Anzitutto si è tornati a parlare di "scontro di civiltà". Tale tema non è nuovo, ma risale ad un articolo di Samuel Huntington del 1993, dal quale ha poi ricavato un libro, ma già nell'articolo è presente la tesi di fondo. Egli sostiene che, mentre in precedenza l'elemento fondamentale che determinava la divisione del mondo era di tipo ideologico (est-ovest, comunismo-sistema liberale), in seguito al crollo dell'Unione Sovietica la discriminante fondamentale, e quindi anche la ragione di fondo dei conflitti, va ricercata non più nell'ideologia, ma nelle civiltà.

Ci troviamo immediatamente di fronte ad un problema terminologico. Huntington parla di *civilisations*; forse noi potremmo utilizzare il vocabolo "culture". Non c'è dubbio, infatti, che si tratta di un'interpretazione, per così dire, "culturalista" delle relazioni internazionali. Huntington sostiene che esistono grandi blocchi di civiltà che permeano intere società in un modo che è molto più profondo di quello che può apparire in superficie, giudicando soltanto le istituzioni, i partiti politici e così via. Qualcosa di più profondo tiene legati grandi gruppi umani e, ancora più precisamente, Huntington afferma che, laddove queste civiltà vengono a contatto, si creano quelle che, ricorrendo al linguaggio proprio dei terremoti, definisce "faglie". Nel linguaggio geologico, le faglie sono quei punti in cui gli strati tettonici vengono a contatto e dove avvengono la frizione e lo slittamento che causano il fenomeno sismico. Huntington identifica le faglie nel punto di contatto fra le civiltà.

Questa tesi ha riscosso enorme successo e ha soppiantato la teoria del nipponico-americano Francis Fukuyama, denominata teoria della "fine della storia". Quest'ultima tesi, in verità, ha goduto di una vita piuttosto breve, pur avendo riscosso grande successo. In effetti, nel momento in cui è caduta l'Unione Sovietica non si è verificata la fine della storia teorizzata da Fukuyama ma, al contrario, la storia non si è fossilizzata ma si è rimessa in moto. In effetti, si sono riscoperte tradizioni precedenti, è risorto uno spirito nazionale e nazionalista - pensiamo a quello che è successo nei Balcani - che prima di allora nessuno aveva immaginato potesse covare sotto l'uniformità imposta dai regimi comunisti ecc. Altro, quindi, che "fine della storia", si è verificato invece "l'inizio" della storia.

Eppure anche la tesi di Huntington è stata oggetto di molte critiche ed io stesso, nel corso di un dibattito con Huntington alcuni anni fa, ho avanzato alcune obiezioni, le quali, a mio parere, sono tuttora valide. Vorrei qui esporle per chiarire la mia posizione al riguardo.

Secondo Huntington, le grandi civiltà si definiscono soprattutto non per le strutture istituzionali che producono – che possono variare – ma per i *valori* di fondo. Ciò che risulta diverso, in realtà, è il sistema di valori che non è solo politico ma culturale, e come tale riguarda altresì il rapporto tra individuo e società, il ruolo della famiglia e così via.

La prima obiezione che avanzai è la seguente: chi definisce i valori? A volte mi piace ricorrere ad un paradosso: l'unico vero scontro di civiltà di cui si potrebbe sostenere l'esistenza è quello tra Europa e Stati Uniti, giacché sia l'Europa che gli Stati Uniti sono società libere, dove i valori emergono in quanto possono essere liberamente espressi. Laddove non c'è libertà politica, e chi manifesta un valore diverso da quello del gruppo che detiene il potere è oggetto di repressione, diventa molto difficile effettuare una verifica.

Quando lavoravo in Russia, nella seconda metà degli anni Settanta, ho conosciuto i cosiddetti dissidenti (il termine russo non era "dissidente" ma "coloro che pensano diversamente"), i quali erano portatori di valori di libertà e pluralismo che, in quel momento e in quella società, non avevano lo spazio di esprimersi. Pertanto dovremmo essere molto cauti nell'accettare per valide le definizioni di tali civiltà coniate da chi detiene il potere. Se crediamo nella democrazia, dovremmo allora chiedere alla gente che cosa ne pensa e devo dire che sono una minoranza i Paesi del mondo in cui vige la libertà di esprimere i propri valori.

Ci sono altre obiezioni alla teoria dello scontro delle civiltà. Dove tracciamo i limiti territoriali di quella che viene definita una civiltà? Si è insistito molto, ad esempio, sui cosiddetti valori asiatici, valori nei quali si privilegia il dovere piuttosto che il diritto, il gruppo piuttosto che l'individuo, l'autorità piuttosto che l'iniziativa indipendente.

L'economista e filosofo indiano Amartya Sen, Premio Nobel, ha scritto un libro sui valori asiatici, nel quale sostiene che la cultura indiana non può riconoscersi nei valori confuciani e cinesi. In India, inoltre, vige una tradizione molto varia, in cui ci sono tendenze libere e tendenze più autoritarie. Ci sono state l'influenza del periodo *Mogul* dell'Islam, la varietà di tendenze all'interno dell'Induismo, il Buddismo ecc. Insomma, diventa difficile creare questi blocchi, perché le realtà sono molto diversificate al loro interno.

Un'obiezione ancora più importante riguarda non il luogo, ma il tempo. Quando misuriamo i valori? Infatti, i Paesi e i valori stessi cambiano.

Quando si leggono le cronache dei viaggiatori che nell'Ottocento venivano in Italia, queste descrivevano un mondo ed una cultura assolutamente irriconoscibile rispetto ai mutamenti successivi. E questo senza confrontare situazioni di secoli diversi. La prima volta che sono andato in Spagna è stato alla metà degli anni Sessanta e ci sono ritornato esattamente vent'anni dopo, vivendoci quattro anni, ma ho trovato un Paese completamente differente. Pertanto elaborare delle definizioni in modo statico è alquanto arbitrario.

L'ultima obiezione si riferisce alla reciproca influenza tra le varie civiltà. L'UNESCO sostiene che tutta la cultura sia interculturale, ed è vero. Non esiste nessun popolo che non abbia tratto, per formare la propria cultura, ispirazione, elementi, parole, oggetti ed istituzioni da altri popoli. E questo è soprattutto vero per il Mediterraneo.

Tutto questo sembra cambiare con gli attentati terroristici dell'11 settembre, che portano con sé una pesante sfida, che si può chiamare militare-ideologica, di un Islam più estremo. Con l'11 settembre sembra davvero che ci troviamo di fronte ad un reale scontro di civiltà, giacché non si tratta più di un Paese che attacca un altro, ma di un'intera collettività transnazionale che si contrappone, sul terreno dei valori, ad un'altra. Ecco, quindi, che dobbiamo fare i conti con questa vera sfida.

In primo luogo, tuttavia, occorre capire di che cosa si tratta. Ci sono vari livelli da analizzare. Il primo concerne proprio il gruppo dirigente di tale fenomeno, che è totalmente diverso da tutti quelli precedenti.

Il nostro Paese conosce bene il terrorismo. In Italia abbiamo avuto due episodi seri: uno di natura territoriale (l'Alto Adige), che per un certo periodo ha seriamente destato preoccupazione, l'altro, quello delle Brigate Rosse, con varie fasi e alcune tragiche code recenti. Questi due fenomeni non hanno nulla a che vedere, se non il termine, con questa nuova forma di terrorismo.

Cos'è il nuovo terrorismo? In primo luogo, se non ci si sofferma sui soggetti che lo mettono in atto, ma sulle sue modalità, notiamo che è un fenomeno globalizzato. Globalizzazione significa che certi fenomeni – per esempio, quelli finanziari o tecnologici – si muovono indipendentemente dal vecchio concetto della territorialità e dei confini degli Stati nazionali. Il nuovo terrorismo ha imparato a muoversi nel mondo globalizzato.

Quando gli americani hanno attaccato l'Afghanistan, dopo l'11 settembre 2001, non hanno attaccato il terrorismo ma il potere territoriale che al terrorismo dava, in quel momento, ospitalità. Oggi ci si sta rendendo

conto che non hanno eliminato un terrorismo che, invece, ha una struttura reticolare: quindi che può disporre, per esempio, di nuclei a Milano come ad Amburgo, può utilizzare flussi finanziari che passano attraverso i canali di Internet e così via. Questo è il terrorismo attuale e l'idea che si possa combattere un fenomeno globale e non territoriale con una risposta esclusivamente territoriale è piuttosto fuorviante.

In secondo luogo, prima di affrontare il tema specifico dell'Islam e della sua militanza politica attuale, credo sia importante e possa risultare utile curare le definizioni. Oggi si parla genericamente di terrorismo e, all'indomani dell'11 settembre, vi posso assicurare che tutti i governi, quando hanno qualche problema con qualche movimento separatista, gruppo di dissidenti, con estrema facilità ricorrono al termine "terrorismo" per definirli. Attenzione: il terrorismo è un fenomeno preciso che non ha niente a che vedere con la causa per cui si combatte ma, semmai, con i mezzi impiegati. Il terrorismo non è ogni uso della violenza a fini politici, ma l'uso della violenza per fini politici nei confronti di un obiettivo che non ha nessun valore militare. Anzi, si tratta di un obiettivo per così dire *soft*, indifeso, e tanto più è indifeso tanto più viene prescelto per l'effetto che ha sulla volontà dell'avversario. Quando si ricorre alla violenza non per colpire la capacità militare dell'avversario, anche sotto forma di guerriglia, ma per piegare la volontà del nemico, mettendo, ad esempio, una bomba in un edificio pubblico, magari in un asilo infantile o in palazzo, allora in quel caso, e solo in quel caso, si configura la fattispecie del terrorismo.

Perché vi dico questo? Perché non è scontato definire il terrorismo. A New York da anni si sta tentando di elaborare una Convenzione delle Nazioni Unite sul terrorismo, ossia una norma internazionale che possa essere sottoscritta da tutti i Paesi del mondo. Oggi esistono varie convenzioni, le quali, tuttavia, concernono vari aspetti del terrorismo quale il dirottamento aereo, l'attacco contro strutture di un certo tipo o di un altro, ma non sussiste ancora una normativa internazionale e generale.

Nel 1998 è stata siglata una Convenzione sul terrorismo al Cairo. Nel primo articolo del suddetto documento il terrorismo viene definito più o meno nei termini che possiamo accettare; eppure, il secondo articolo precisa che "nella lotta di liberazione nazionale tutti i mezzi sono ammessi". Si tratta di un testo sul terrorismo e, quindi, ci vuole poco a dedurre che nella lotta di liberazione nazionale non vi sarebbe nulla che possa essere definito come terrorismo.

Il problema è che in talune parti del mondo, non solo nei Paesi arabi islamici ma in tutti quelli in cui si stanno conducendo lotte in cui a volte rientrano episodi di terrorismo, si lega ancora la "causa" alla proibizione dell'atto in sé. In altri termini, non si può condannare il terrorismo in sé, e poi ammettere delle eccezioni in cui il ricorso ad atti terroristici possa essere giustificato. Esistono delle Convenzioni internazionali ratificate da tutti i Paesi contro il genocidio e la tortura. Ebbene, in tali casi non è stato proposto un articolo che dichiari che in talune eccezioni il genocidio o la tortura possano essere praticati.

Torniamo al terrorismo islamico e ai suoi dirigenti. Quale disegno politico è alla base di questi attentati terroristici? Che cosa possiamo dire, al riguardo, nel caso di Osama Bin Laden? Abbiamo taluni elementi per dedurlo, in primo luogo i suoi proclami fatti alla televisione Al Jazira che, tra l'altro, rappresenta un fenomeno molto interessante perché, per la prima volta, un mezzo di comunicazione viene impiegato per simili scopi. Beninteso, quest'emittente non è l'organo di Bin Laden. Trasmette dei dibattiti molto aperti, in cui vengono espressi anche punti di vista diversi.

Se noi analizziamo i proclami di Bin Laden, cosa riscontriamo? Non si tratta del vecchio tentativo panarabo di opporsi all'Occidente; questa volta il riferimento è alla comunità islamica, che va oltre il semplice dato arabo, e pretende di abbracciare realmente il mondo intero, giacché va dal Marocco alle Filippine, alla Nigeria, alla Somalia ma, attraverso le comunità emigrate, arriva fino all'Europa e agli Stati Uniti. Ci troviamo ad affrontare una proposta che è veramente globale. La molla fondamentale di questo fenomeno è di rivincita contro un'umiliazione storica. Il messaggio non è quello tradizionale, anticoloniale, quello dei rivoluzionari di tutto il mondo contro l'America e l'Europa. È un po' diverso, nel senso che si fa appello ad una grandezza passata e persa.

In uno dei suoi proclami ad Al Jazira, Bin Laden ha parlato della necessità di invertire e riscattare l'umiliazione della perdita di Al Andalus, ossia la Spagna musulmana, che è stata persa tra l'inizio del XIII e la fine del XV secolo; l'ultimo baluardo arabo è stato Granada, che fu persa lo stesso anno della scoperta dell'America (1492). Ciò significa che Bin Laden, lanciando questo tipo di messaggio, sa di trovare in chi lo ascolta un eco. Poi ha fatto un altro riferimento, precisamente alla fine dell'Impero ottomano, 80 anni fa. Con la fine dell'Impero ottomano e l'inizio della Repubblica turca, laica, è finito il califfato, ossia l'autorità unica per il mondo

islamico nel suo complesso. Ritengo che questi due messaggi diano la misura delle intenzioni di Bin Laden. Chi è costui? Un sognatore che pensa all'età dell'oro passata? Anzitutto, Osama Bin Laden non è uno studioso di antichità islamiche o di storia islamica; è un *businessman*, ha dimestichezza con le finanze, il petrolio, Internet. La sua proposta non è quella di tornare ai regimi arcaici ma è una strana combinazione su cui faremmo bene a riflettere

Qual è il disegno massimo di Bin Laden? Anzitutto, Bin Laden persegue la caduta dei regimi attuali in alcuni Paesi importanti – non certo l'Afghanistan che era una sua base secondaria – ma soprattutto il Pakistan, l'Arabia Saudita, l'Egitto. Se dovessero cadere uno o più di questi Paesi e passare tra le fila fondamentaliste, molti assetti cambierebbero, perché su questa base si creerebbe una sorta di federazione o di unità degli Stati a conduzione islamica che potrebbe contrapporsi all'Occidente. Bin Laden non è un pazzo: non pensa di poter distruggere l'Occidente; l'ha voluto solo minacciare. Non a caso, in uno dei suoi proclami ha ammonito i musulmani che il petrolio non deve essere toccato perché è la loro ricchezza. Dunque, che cosa vuole fare? Vuole costituire un polo anti-occidentale in grado di negoziare duramente e contrapporsi all'Occidente, un equivalente di quello che era un tempo l'Unione Sovietica: una realtà che, sulla base della forza e la capacità di minaccia, della forza economica e della compattezza ideologica, possa costruire un polo alternativo a quello che altrimenti sarebbe un impero mondiale con centro a Washington.

Bin Laden vuole sfidare l'America da questo punto di vista. Bin Laden vorrebbe combinare il massimo della modernità tecnologica con il massimo dell'arretratezza sociale. In Arabia Saudita e in altri Paesi sono molto forti le tendenze integriste, non democratiche. È questo il disegno globale di Bin Laden. Quindi vanno bene i jet, i computer e le altre tecnologie mentre, come succede ora in Arabia Saudita, le donne non possono guidare le automobili.

Questo progetto politico è condiviso o condivisibile da un miliardo di musulmani? No, lo sappiamo. Anche quando vediamo le immagini delle piazze del Cairo o di Amman gremite di ragazzini che manifestano alzando la foto di Bin Laden, non significa che condividano la sua ideologia o il suo progetto ma, più semplicemente, inneggiano ad uno di loro che è riuscito ad opporsi all'America. Il vero pericolo non è quello della capacità effettiva di convincere masse di milioni di persone ad aderire a questa visione

estremista, ma che questo possa diventare il punto di raccolta per tutte le frustrazioni, umiliazioni e le manchevolezze di quei Paesi e della patologia dei rapporti che hanno con noi dell'Occidente, diventando una sintesi di tutto quello che per loro non va bene.

Anche in questo caso ravviso un parallelo. Pensiamo agli anni Settanta, alla guerra del Vietnam, a Cuba e all'America Latina: davvero crediamo che tutti coloro che, ad un certo momento, hanno impugnato la bandiera rossa fossero davvero ideologicamente comunisti? I vietnamiti erano nazionalisti, Fidel Castro nel 1959 era nazionalista. Ma si è inserito nell'ideologia comunista perché questa rappresentava il nemico del suo stesso nemico. Questo è il vero pericolo. Se dovessimo aspettare che tutti si convertano al fondamentalismo islamico estremista di Bin Laden, potremmo stare tranquilli, perché la gente vuole vivere, appena può, in modo diverso da quello imposto da queste società tradizionaliste. Eppure, la forza è diversa e proviene da una situazione sociale, politica, economica che faremmo bene a considerare.

Nell'ottobre del 2002 è stato pubblicato un rapporto del programma di sviluppo delle Nazioni Unite redatto da trenta economisti arabi, i quali si sono chiesti come mai i loro Paesi non abbiano raggiunto adeguati livelli di sviluppo, nonostante siano ricchi di petrolio e non manchino di un certo grado d'istruzione. Gli indici sono deplorabili. Taluni Paesi arabi sono più arretrati, in certi ambiti, di aree ritenute unanimemente più povere, come i Paesi dell'Africa sub-sahariana. A spiegare tutto questo non è tanto l'aspetto economico quanto quello politico: lo Stato non risponde ai bisogni della gente, chi governa arricchisce sé stesso e solo una ristretta cricca, l'istruzione non è innovativa, non si fa per nulla ricerca e così via.

Recentemente ho visto una statistica emersa da un sondaggio effettuato in 46 Stati. È stato analizzato il grado di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni (partiti, Chiesa, sindacati) dei loro Paesi. L'area del mondo dove si avverte la più forte sfiducia è il Medio Oriente. Dunque, l'incapacità di svilupparsi in modo partecipativo e innovativo e la sfiducia in chi comanda creano un'area in cui è estremamente facile accogliere le istanze di chi è portatore di un disegno di ribellione, di contrasto e di rivolta assoluta.

Si consideri la più pericolosa forma di terrorismo, in questo caso nazionale — quello dell'Algeria —, e si vedano gli elementi scatenanti. Ci sono molti paralleli. In Algeria i gruppi di combattimento del terribile movimen-

to fondamentalista Gia (quelli, per intenderci, che irrompono nei villaggi e gozzano donne e bambini) non sono i dannati della terra o i poveri nelle condizioni più disgraziate, sono giovani, urbani, scolarizzati ma radicalizzati e disoccupati. Se trovate questa formula – gioventù urbana, scolarizzata e disoccupata – li trovate anche il terreno di reclutamento dei fondamentalisti più estremi.

La questione del terrorismo viene posta male a livello di dibattito politico e questo provoca due nette separazioni. Vi è chi sostiene che i terroristi debbano essere colpiti, ricorrendo all'uso degli eserciti, dell'aviazione, dei missili e quant'altro. In primo luogo, vi è il problema di individuare le cellule terroristiche; non solo: il giorno in cui scopriremo che, per esempio, a Milano vi sono molti nuclei terroristici, certamente non potremo bombardare la città! Dunque, il problema è di usare, sì, la forza, ma quella dei servizi segreti, della polizia, del controllo dei flussi finanziari e, laddove il terrorismo si territorializza, eventualmente impiegare anche la forza militare. Vi è poi chi sostiene, invece, facendo riferimento alla base economico-sociale di questo fenomeno, che non si debba reprimere il terrorismo ma fronteggiarne le cause di fondo.

Io ritengo che questo dibattito sia assolutamente privo di senso, perché dal momento che esiste un terrorismo minaccioso ed attivo bisogna combatterlo con la forza, ma se ci si limita a questo, tra dieci anni ci troveremo a fronteggiare terroristi di domani ancora più forti e pericolosi.

La comunità internazionale nel suo complesso deve allora avviare un lavoro su vari livelli, che non vanno posti in alternativa. È sbagliato dividerci nel partito di chi vuole combattere il terrorismo e di chi vuole far fronte alle cause su cui il terrorismo poi si impianta. Occorre affrontare entrambe le questioni. Fra l'altro, la possibilità dei terroristi di impiantarsi in una terra di nessuno, come in pratica era l'Afghanistan, dipende dal collasso precedente dell'Afghanistan. Nella fattispecie, gli americani stanno facendo molta autocritica. Dopo la sconfitta dei sovietici, l'America si è ritirata ed il Paese è entrato in una profonda crisi che ha consentito ai talebani di assumerne il controllo. Si sono poi impiantate altre forze come quella di Al Qaeda. Di solito si parla di terrorismo appoggiato dagli Stati; in questo caso, invece, si tratta di uno Stato sostenuto dal terrorismo, giacché il rapporto di forza era esattamente l'inverso.

In ogni caso, sarebbe scorretto cercare di rappresentare l'intero Islam valutando solo la sua parte più estrema e violenta. Nei Paesi fondamentalisti

vi è anche chi cerca di costruire spazi che consentano di verificare la compatibilità tra messaggio religioso e società moderna. Non c'è niente di strano in tutto questo. La *Sharia* dice che l'adultera deve essere lapidata e che al ladro deve essere tagliata la mano. Ebbene, anche nel *Vecchio Testamento* vi è questo e altro. Vi è addirittura l'incoraggiamento al genocidio di coloro che non seguono la parola di Dio. Evidentemente, si trattava di un messaggio che poteva avere un senso per quel tipo di società e per quell'epoca ma in seguito, con l'evoluzione della società e della cultura – in questo caso ebraica –, ha perso quel significato. Questo vuol dire, quindi, che il fenomeno con cui dobbiamo fare i conti ha a che vedere col blocco di una capacità evolutiva di una società. Non dobbiamo incolpare la religione di ciò che, invece, deve essere attribuito a una politica, a una società e a un rapporto fra Stato e cittadino, perché è proprio lì che devono avvenire i mutamenti.

Non sappiamo come volgerà la storia turca, ma posso assicurarvi che in Europa si sta assistendo con enorme interesse a quanto sta avvenendo. Se fosse vero – e certo non è da escludere – che l'alternativa non è tra il tradizionale Stato fondato da Atatürk, laico, combattivo ed escludente, e un fondamentalismo antidemocratico del tipo che abbiamo visto in altri Paesi, allora vorrebbe dire che, per la prima volta, certe conquiste dello Stato moderno, della libertà e della democrazia si rivelerebbero compatibili con un'ispirazione religiosa di tipo musulmano. In questo caso, si aprirebbero degli spazi innovativi per tutti, anche per coloro che, vivendo in un Paese musulmano, oggi non riescono a rivendicare il proprio ruolo di cittadini di un Paese democratico e moderno. Anche per questo bisogna che i musulmani spezzino il legame imposto da interpretazioni estreme del messaggio religioso e da un certo assetto politico.

Il pensatore iraniano Sorush è un teologo laico dell'Islam che sostiene che la religione non deve essere "obesa". Perché la fede sia vera, la religione deve toccare ciò che è essenziale e non regolare dettagli. Questa è la forza della religione, perché nel momento in cui diventa "obesa", perde la capacità di convincere nel modo più intimo le persone e viene esposta ad un crollo.

Dobbiamo comprendere che i musulmani praticanti non fanatici nutrono la preoccupazione che questa estremizzazione provochi alla fine un crollo tale per cui, con l'arrivo della libertà di espressione, la gente abbandoni completamente la fede islamica. È un dilemma che le religioni hanno

spesso avuto. Basti pensare al Cristianesimo, che ha stabilito con il mondo moderno un rapporto critico, ma certo non di rifiuto frontale. Tutto questo l'Islam non lo ha ancora affrontato ed è proprio su questo terreno che potranno venire problemi molto seri.

Anche per noi occidentali in questa nuova situazione mondiale restano altri temi da discutere, il primo e più urgente dei quali è quello della diversità. Cos'è infatti la globalizzazione? La globalizzazione non significa che siamo diventati tutti uguali, bensì che siamo ancora diversi, ma meno distanti. Siamo più vicini, in parte per gli spostamenti, in parte per i fenomeni migratori e di costruzione di società che sono, di fatto, multietniche. In Italia siamo ancora molto omogenei da un punto di vista della popolazione rispetto ad altri Paesi, pensiamo solo alla Francia, alla Germania o all'Inghilterra.

Come facciamo i conti con questa diversità-prossimità? Come gestire tutto questo? C'è chi propone una soluzione: siamo tutti cittadini uguali; chi arriva in un nuovo Paese dopo un certo periodo viene assimilato. Quest'idea viene dalla Rivoluzione francese e ancora oggi la Francia è la principale sostenitrice di tale idea di assimilazione. Apparentemente, è una buona idea; tuttavia, c'è qualche problema. Prima di tutto, come si agisce quando qualcuno non vuole essere assimilato? Imponendo l'assimilazione? Non solo, se assimilazione significa essere tutti uguali, come viene definito l'uguale? Quale standard deve essere applicato? Questa tendenza prevaleva fino a poco tempo fa; oggi le cose sono cambiate. Oggi prevale, soprattutto negli Stati Uniti, il multiculturalismo inteso come "differenzialismo" da un punto di vista sociologico. Ci sono vari gruppi? Questi restano diversi, parlano la loro lingua, costruiscono le proprie istituzioni, hanno i propri dirigenti, vivono dove vogliono ecc. Ciò significa consentire il massimo della libertà e del pluralismo. Ma anche qui dobbiamo vedere questa proposta con occhi critici, perché, seguendo tale logica, anche il ghetto è differenzialista.

In America si assiste alla perdita di un comune tessuto di cittadinanza che può essere molto dannoso. Nelle università americane i ragazzi neri formano i loro gruppi e lo stesso vale per i bianchi. Non è discriminazione: sono i ragazzi a decidere dove stare. Gli studenti si comportano come tante tribù che convivono ma, al momento della socializzazione, si staccano e formano gruppi a sé stanti. Non so se questo sia un buon modo di vivere e interagire per i cittadini di una società.

C'è poi un altro problema. All'interno di questi gruppi – pensiamo ad esempio ai gruppi islamici che vivono in Inghilterra – spesso si creano delle situazioni in cui l'individuo viene represso dal gruppo. Possiamo permettere che un nostro cittadino sia prigioniero di un gruppo, al quale magari decide di non voler appartenere? Non parlo di teoria. In Spagna si è scoperto che ci sono comunità musulmane dove le ragazze vengono date in matrimonio a giovani che vivono in Marocco e che non hanno mai visto. Alcune giovani sono scappate e hanno chiesto aiuto alla polizia.

Pertanto, io credo che si debba prestare massima attenzione ai cambiamenti che stanno avvenendo: occorre assimilazione, ma anche differenza. Ogni società dovrà trovare i suoi equilibri. Si possono lasciare infiniti spazi e, nello stesso tempo, tracciare dei confini ben precisi entro i quali chiarire le norme che valgono per tutti. Non possiamo creare degli spazi dove la legge di uno Stato democratico non intervenga. In passato, vigevano questi sistemi. È interessante notare che nell'Impero ottomano le comunità religiose venivano tollerate e potevano sviluppare dei sistemi che oggi definiremmo quasi di autogoverno. Potevano celebrare i matrimoni, regolare i contratti di compravendita ed altro, purché non interferissero con i grandi temi del potere. Si chiamava il sistema del *Millet*, all'interno del quale tuttavia gli individui non avevano diritti. Se il capo della comunità, per esempio armena, decideva che qualcuno non aveva diritti, questi non ne aveva più e non poteva fare ricorso allo Stato ottomano, perché questo si disinteressava totalmente. Nel momento in cui non c'erano pericoli di natura politica per lo Stato, il cittadino poteva essere represso ed ucciso all'interno della sua comunità. Io non credo che vorremmo tornare a questo. In quel senso, quindi, io credo che l'unico modo di garantire i diritti umani sia di stabilire un controllo incrociato. Se lasciare tutto il potere allo Stato può risultare pericoloso, lo stesso avverrebbe anche se si lasciasse tutto il potere nelle mani di una particolare comunità. Pertanto, sono indispensabili i sistemi di controllo incrociato e, fra l'altro, anche di controllo esterno perché vi sono degli organismi sui diritti umani sovranazionali. Questo è il concetto fondamentale sul quale credo che si basi il liberalismo, in cui i livelli si devono controllare tra loro attraverso ciò che gli americani chiamano *checks and balances*: controlli ed equilibri, in altri termini un sistema plurale per definizione dove noi, in realtà, non ci fidiamo di nessuno ma sottoponiamo ciascuno ad uno scrutinio di quello che fa perché, se qualcuno non deve rendere conto di niente, dopo un po' se ne approfitterà.